

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



NON ASPETTARE DOMANI PER COGLIERE IL DONO DELLA VITA

C'è ancora troppa gente a questo modo che, nella attesa di qualcuno o qualcosa che poi non arriva mai e che gli dovrebbe portare il dono di vivere felicemente la vita, finisce di non accorgersi di quello che ha già e di non cantare al cielo, alla terra e agli altri la sua gioia di vivere.

Sii felice e contagia chi ti sta vicino di quello che di bello ti canta il cuore.

"IL SAMARITANO" E LA FILIERA DELL'AS- SISTENZA ALL'AMMALATO E AI SUOI FAMILIARI A MESTRE

C'È CHI È PARTITO PRIMA ED HA FATTO MEGLIO DI NOI

Carissimi concittadini, in questo numero de "L'Incontro", vi presento un articolo apparso sul periodico dell'Avis che racconta come i friulani hanno realizzato una struttura assolutamente innovativa e veramente splendida accanto all'Ospedale di Aviano, dando un volto estremamente più umano alla struttura ospedaliera ed offrendo un servizio nuovo umanamente più attento alle istanze esistenziali dell'ammalato e della sua famiglia. Lo faccio nella speranza di creare una cultura che favorisca la nascita e lo sviluppo del "Samaritano", la struttura per cui la Fondazione Carpinetum di solidarietà Cristiana sta lavorando. Una Città di duecentomila abitanti qual è Mestre, a livello di soluzione nei riguardi del mondo degli ammalati e dei loro familiari è assolutamente più in ritardo come soluzione e come progetti di quanto non sia Aviano, il paesetto friulano che ospita un ospedale specializzato nella cura dei tumori. Dicono che a Mestre avremo fra breve uno degli ospedali migliori d'Europa ed io voglio crederci. Comunque questo ospedale sarà una cattedrale nel deserto perché partirà senza una visione nuova e più umana per quanto riguarda l'ammalato nelle sue istanze più profonde. Dal punto di vista tecnico il nuovo ospedale potrà essere avveniristico, però pare che manchi di una filosofia e di una attenzione vera nei riguardi dell'uomo ammalato e di tutte le implicazioni che l'essere tale fondamentalmente comporta. Nessun uomo è un'isola e perciò tutto quello che colpisce una persona ha un fatale riverbero su i suoi familiari a tutti i livelli possibili. La struttura del Samaritano certamente potrà risolvere un qualche aspetto, ma c'è veramente bisogno di più e di meglio. La casa creata accanto all'ospedale di Aviano da un punto di vista sanitario, umano e sociale è ben più avanti di quanto noi ci proponiamo di fare, essa consiste in 34 mini appartamenti che in qualche modo ampliano l'ospedale, in maniera tale che l'ammalato fruisca di tutta l'assistenza ospedaliera da un punto di vista tecnico scienti-



LA STRUTTURA PER I FAMILIARI DI AVIANO

fico e nello stesso tempo si sente a casa propria circondato dall'affetto e dalle premure dei suoi familiari e questo è qualcosa di semplicemente meraviglioso che noi mestrini siamo ben lontani dall'avere. A questi alloggi s'aggiungono altri 12 alloggi per ammalati terminali e familiari, assistiti da un punto di vista medico ed infermieristico 24 ore su 24. Il tutto poi in maniera assolutamente gratuita.

A Mestre con una popolazione infinitamente superiore, non c'è assolutamente nulla che assomigli ai 34 mini alloggi di Aviano, anzi c'è la prospettiva di interventi rapidi con degenze minimali e nessun progetto del genere in cantiere. Per quanto riguarda l'Ospice, ossia l'assistenza all'ammalato terminale ci sono 25 posti al Policlinico S. Marco con le polemiche in atto, ma assomiglia più a un dormitorio che a un luogo dignitoso in cui l'ammalato possa morire con dignità e in pace e i familiari possono rimanergli accanto in una situazione confortevole, mentre gli 8 posti al Centro Nazaret, che ho visitato recentemente fortunatamente e per merito dell'opera S. Maria della Carità, hanno tutti i requisiti per essere degni del nostro tempo e della nostra concezione della vita e della morte. A Mestre, a differenza di Aviano, c'è l'Avapo che praticamente fa della casa dell'ammalato e della sua famiglia l'Ospice più naturale migliore che possa esistere a questo mondo, offrendo assistenza specializzata medica e infermieristica, congiuntamente alla richiesta dell'ambiente

familiare, ed una concezione più ricca, calda ed umana del rapporto tra operatore sanitario ed ammalato. Spero quindi offrendo qualche minialloggio al don Vecchi per gli ammalati senza famiglia, sostenendo l'Avapo perché crei una cultura nuova nei rapporti dell'assistenza all'ammalato e creando una mentalità in Città per cui i cittadini si facciano carico di questi bisogni e di questo modo nuovo di concepire l'assistenza all'ammalato, fornendo i mezzi economici necessari per questa rivoluzione radicale in questo settore, credo che un po' alla volta potremmo realizzare questo progetto ambizioso per il quale ci sono già potenziali tasselli, ma che occorre mettere ordinatamente assieme.

Fondazione Carpinetum, Il Samaritano, L'Avapo, Opera S. Maria della Carità, sono già e possono diventare sempre più le tessere di un mosaico che faccia apparire il volto di una città solidale anche nel settore cruciale della malattia.

Pubblico l'articolo che riguarda Aviano perché i lettori si rendano anche conto che le realizzazioni necessariamente complementari all'ospedale hanno come supporto e sostegno iniziative a carattere popolare che hanno messo in moto una coscienza collettiva. Mi auguro che qualche cittadino che possiede questi requisiti si faccia avanti per organizzare questo movimento popolare senza del quale ben difficilmente potranno nascere progetti e realizzazioni condivise ed espressioni dell'intera Città.

Don Armando Trevisiol

UNA SPLENDIDA STRUTTURA A SERVIZIO DEGLI AMMALATI E DEI LORO FAMILIARI REALIZZATA DALLA GENTE DEL FRIULI

Per anni la famiglia, il lavoro, l'Avis, gli amici... Poi ho letto un articolo sul giornale e i valori della vita sono cambiati. Franco Gallini, ideatore e fondatore dell'associazione "Via di Natale" un giorno di novembre del 1977 legge che il prof. Umberto Veronesi è stato insignito di un'onorificenza in America per la sua ricerca sul cancro al seno. In Italia, per chi veniva colpita da questa malattia, iniziava quel calvario tra ospedali e cliniche chiamato "Viaggio della speranza". Franco allora si è chiesto: "Perché gli ammalati e i medici italiani devono farsi curare e fare ricerca all'estero? Perché non fare in modo che tutto ciò avvenga nel nostro Paese?" Da notare che nessuno nella nostra famiglia era malato di cancro, premessa importante ed estesa ai componenti del Consiglio d'amministrazione dell'associazione, per evitare un impegno profuso sull'onda di situazioni personali. Carmen, la moglie di Franco, ci racconta la storia di "Via di Natale".

CHE COS'È E PERCHÉ IL NOME "VIA DI NATALE?"

Nel 1977 avevamo un negozio di maglieria a Pordenone e durante il Natale si mettevano le luminarie (si cominciava allora); Franco si è chiesto "visto che le luminarie costano un bel po' di soldi e durano pochi giorni, perché non destiniamo questi soldi all'Istituto Tumori di Milano? Con il suo carattere espansivo ha coinvolto tutti i negozianti della galleria che hanno aderito entusiasti all'iniziativa. E allora, per tutto il mese di dicembre per ogni cosa che si vendeva davamo al cliente un bigliettino con su scritto "Tante luci che durano lo spazio di un Natale poi più nulla, noi vogliamo che restino nel tempo e si moltiplichino". Nel tempo libero organizzavamo marce non competitive e nel gennaio del 1978 abbiamo organizzato a Pordenone la prima "Lucciolata", una passeggiata per la città con le luci in mano, apriva il corteo lo striscione di "Via di Natale".

Quindi tra la raccolta dei negozianti e la lucciolata, alla quale parteciparono circa 3000 persone, avevamo raccolto la cifra di 8.000.000 di vecchie lire che abbiamo devoluto all'Istituto Tumori di Milano. Rimasta "Via di Natale" anche perché sembrava che tutto si esaurisse nello spazio di un Natale e invece è stato solo l'input a partire. Si sono susseguiti incontri e conferenze mediche nel Friuli Venezia Giulia e in Veneto, per far conoscere l'utili-

CONCITTADINI E FRATELLI DI FEDE

La tua Città è la tua famiglia, la tua Chiesa, lo spazio in cui puoi rendere culto al tuo Signore per operare per la collettività.

Un politico che si impegni solamente per la riuscita del suo partito, un cristiano che si da da fare solamente per il bene della sua parrocchia hanno capito ben poco di ciò che significa vita civile e di ciò che significa vita cristiana!

don Armando

tà della diagnosi precoce dei tumori. Questa forma di divulgazione ha avuto un grandissimo successo, non senza qualche critica, perché a stimolarla e a volerla erano semplici cittadini e non gli addetti ai lavori. Quando poi abbiamo conosciuto il prof. Veronesi, lui ci dato delle indicazioni dicendoci che all'ospedale civile di Pordenone c'era un reparto di radioterapia oncologica, diretto da un giovane medico padovano, allora con i contributi che nel frattempo arrivavano con spontanea generosità, abbiamo istituito borse di studio per il personale medico, infermieristico e tecnico, acquistato attrezzature mediche e apparecchiature scientifiche utilizzate nel campo della terapia della diagnosi e ricerca. Poi "Via di Natale" ha capito che era necessaria una struttura specifica per dare al malato una maggiore speranza di guarigione o un migliore beneficio di vita. E così, il 24 marzo 1979, quattro staffette a piedi, partendo da altrettante località del Friuli Venezia Giulia, raccolsero lungo le strade dei paesi attraversati 80 mila firme di cittadini. La sera stessa, all'arrivo a Trieste, furono consegnate all'allora Consiglio regionale, insieme alla richiesta di istituire nella nostra terra un centro per lo studio e la cura del cancro. La struttura dov'è ora il CRO esisteva inutilizzata ed è bastato trasformarla un poco per farla funzionare come centro oncologico, i medici e il personale infermieristico e tecnico erano già formati ed è bastato trasferirli da Pordenone ad Aviano. Nel 1984 prendeva avvio il Centro di riferimento oncologico di Aviano (Cro) al servizio non solo delle genti del Friuli V. Giulia, ma di tutta Italia. Nell'estate del 1988, un lunedì (il negozio era chiuso) io e mio marito eravamo venuti a parlare con un medico del Cro e girando per l'ospedale abbiamo vi-

sto una donna che dormiva su una coperta stesa per terra. Chiediamo spiegazioni al medico che ci dice "Sta vegliando suo figlio di 15 anni e il Cro non dispone di letti anche per i familiari". Quella sera stessa avevamo a cena don Bruno, un sacerdote che opera all'interno del Cro. Io, continua Carmen, non riuscivo a mangiare e don Bruno mi chiese il perché. Raccontai allora della scena vista al mattino. Franco allora disse: "I medici e il personale tecnico ed infermieristico del Cro ormai vengono formati, aggiornati e stipendiati dall'Azienda ospedaliera, è ora che "Via di Natale" rivolga la sua attenzione Verso i familiari dei malati. Dal pensare al realizzare ed inaugurare la struttura che era la "Casa Via di Natale 1", un prefabbricato con 12 posti letto, adeguatamente arredato e situato vicino al Cro sono bastati pochi mesi. Nel gennaio del 1989 si incominciarono ad accogliere le prime persone, sino al novembre del 1995 ne ha ospitate oltre 2.500 in forma gratuita. Come sempre, tutto ciò è stato realizzato con la generosità della gente. Ma le richieste di ospitalità aumentavano in proporzione al numero sempre maggiore di ammalati che facevano riferimento al Cro e la Casa non era più sufficiente a soddisfarle tutte. Si fece strada l'idea di realizzare una struttura più grande, la "Casa Via di Natale 2" che nel primo progetto prevedeva 34 mini appartamenti per accogliere, in due piani, i familiari dei malati ricoverati al Cro e i malati oncologici in terapia ambulatoriale presso lo stesso Istituto (68 persone in totale) in forma gratuita. In fase di costruzione, però, si è presentato il problema del malato terminale oncologico. Un aspetto, questo, che non era stato considerato poiché l'attenzione si concentrava soltanto sul fatto che il cancro si doveva combattere e curare. Purtroppo di cancro si poteva e si può anche morire. Ecco che, con una semplice delibera del Consiglio di amministrazione, la casa si è arricchita di un altro piano con 12 appartamenti. L'Hospice "Via di Natale" sorge per accogliere 12 malati terminali oncologici provenienti da qualsiasi struttura ospedaliera o dalle proprie abitazioni. Beneficiano, oltre che dell'ospitalità anche per un familiare, dell'assistenza medico infermieristica altamente qualificata 24 ore su 24. Il tutto in forma completamente gratuita. L'intera struttura venne inaugurata l'11 novembre 1995, completa di 46 appartamenti ognuno dei quali composto da entrata, bagno, cucinino e camera a due letti. Spazi comuni sono la lavande-

ria, la sala riunioni, la palestra, la sala da lavoro, la biblioteca, il salotto con la televisione, la cappella e le celle mortuarie.

SARÀ COSTATA UN BEL PO'...

Il valore della Casa è di 10 miliardi di vecchie lire, pari a 5 milioni di euro, di cui 3 milioni 500 mila pagati e 1 milione e 500 mila donati sottoforma di arredamenti, suppellettili, materiali e manodopera volontaria.

CHI SI OCCUPA DI AMMINISTRARE LA CASA?

Il Consiglio di amministrazione che è composto da 15 consiglieri tra Friuli Venezia Giulia e Veneto, uno per provincia, e dal prof. Silvio Garattini che è presidente della "Via di Natale" e direttore dell'Istituto ricerche farmacologiche "Mario Negri" di Milano.

Quando mio marito Franco era vivo, si occupava principalmente dell'amministrazione, della parte relazionale e delle manifestazioni, mentre io mi occupavo della Casa con sempre maggior impegno tanto che dicevo a Franco "mi sembra di stare in palestra ogni giorno imparo un nuovo esercizio". Ed è stata, chiamiamola così, una "fortuna" perché quando nel 2002 Franco è venuto a mancare io avevo già le spalle "fatte" per continuare e dirigerla.

CON QUALI CONTRIBUTI VIVE LA CASA?

Con la generosità spontanea della gente semplice, della gente che vive del proprio lavoro o della pensione; non c'è stata una lira, un euro, di finanziamento pubblico sia per la realizzazione di quest'opera, sia per tutto quanto ha attuato la "Via di Natale" dal 1977 ad oggi.

È stato fatto affidamento soltanto sulla Provvidenza, la Provvidenza di avere al nostro fianco amici meravigliosi come i friulani in primis, i veneti e via via altri di altre regioni. In molti organizzano a nostro favore le più svariate manifestazioni (il panino più lungo, la polenta più grande del mondo da Guinness dei Primati), lucciolate, marce non competitive, pedalate... A Cordenons vengono convogliati dai vari gruppi di raccolta i tappi di plastica. Pensate che dal 19 settembre del 2000 al 30 settembre del 2006 con la raccolta tappi ci hanno consegnato 78.757,76 Euro. All'ingresso della Casa c'è la scritta "Questa casa è il frutto della generosità della gente della nostra terra".

Perché tante Avis comunali si interessano a "Via di Natale"?

Io penso sia vivere in simbiosi la realtà del donare.

Franco è stato uno dei primi donatori Avis di Pordenone, ha convinto tutta la famiglia ad esseri o, quando il lavoro glielo permetteva andava nelle scuole, accompagnato da un inse-

gnante a parlare del dono del sangue. Alcuni dei nostri consiglieri sono avvisini, molti donatori hanno saputo coniugare Avis e "Via di Natale", come Sergio Cortese di Carmignano di Brenta (Pd) che ha portato la lucciolata al suo paese, prodigandosi con iniziative e manifestazioni diffondendo a macchia d'olio ai paesi vicini la finalità dell'associazione.

Ora nel parco c'è un albero dedicato alla sua memoria, con un campanelino che suona per lui. Credo che le

finalità dell'Avis e di "Via di Natale" siano le stesse: donare a chi soffre. In occasione dell'assemblea annuale, il 16 aprile 2004, presenti il CdA, soci, collaboratori e sostenitori, è stato deciso all'unanimità di intitolare la Casa "Via di Natale" a Franco Gallini come doveroso riconoscimento per tutto il suo operato a favore dei malati di cancro e dei loro familiari.

Dante Gardin

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA CHIESA VENEZIANA



"HO SOFFERTO DI DEPRESSIONE FIN DALL'ADOLESCENZA: HO IMPARATO AD AMARMI"

Attraverso la croce della malattia mentale, ho capito che per Dio ero importante e ho iniziato a vivere più in pace con la mia storia

Ho 30 anni, sono nubile. La mia croce fin dall'adolescenza è una malattia mentale (psicosi maniaco-depressiva, anche detta depressione bipolare). Desidero dare la mia testimonianza anche per tutte quelle persone che hanno disturbi simili al mio e odiano la vita, non riescono più a dare senso alle piccole cose, arrivano alla disperazione e al suicidio.

Io attraverso la Chiesa ho trovato l'amore di Dio per la mia vita. Quindici anni fa sono andata a sentire una catechesi del Cammino Neocatecumenale e ho intrapreso quest'itinerario di fede. Fin da subito ho capito che per Dio ero importante, ho iniziato a sentire che lui aveva a cuore la mia vita e che ben poco valevano tutte quelle attrattive del mondo che io credevo di perdere a causa della malattia. Ho iniziato a vivere più in

pace con la mia storia.

Dio è diventato per me un Padre, in particolare nella preghiera: mi ha consolata nella solitudine e nell'angoscia dei ricoveri in ospedale, mi è vicino quando avverto crescere i sintomi e la paura di una nuova crisi mi attanaglia. La mia croce non è sparita e probabilmente non sparirà mai ma io oggi so che è stata lo strumento con cui Gesù Cristo mi ha legata a lui.

È la testimonianza di una giovane donna, Chiara, che frequenta il cammino neocatecumenale e la parrocchia di S. Maria Formosa a Venezia.

"CHIUNQUE, IN QUALUNQUE MOMENTO, ENTRI IN QUELLA CASA, RESPIRA LA PACE"

Francesca, dono di Dio per tutti. Chi entra in quella casa... respira la pace Francesca nasce in casa l'11 febbraio 1968, afflitta da tetraplegia spastica; in più, essendo rimasta senza ossigeno per troppo tempo - a causa delle difficoltà del parto - si trova ad aver perduto per sempre la vista, la parola e la deambulazione. Eppure mamma Luciana, papà Giorgio e la sorella Silvia l'accolgono come un dono di Dio e continuano ad amarla come dono di Dio, anche dopo aver avuto conferma dai migliori specialisti, consultati anche a Parigi e negli Usa, che nessun miglioramento era prevedibile. Dono di Dio sono per Francesca i numerosi amici e volontari che si attivano per garantirle una terapia di movimento, atta ad evitare un ulteriore sensibile peggioramento delle sue condizioni.

Dono di Dio è Francesca per questi amici, che da questo servizio attingono spirito. e con Francesca stringono un'amicizia ricambiata. Francesca infatti, se pura stento riesce a dire "mamma" e "papà", riesce però a sorridere e sorride a chi la va ad incontrare.

Riceve amore e, dal suo letto di sofferenza, dona tanto amore.

Il Cardinale Patriarca Marco Cè nella sua visita pastorale del 1987 va a visitarla; il 21 marzo 2002 le amministra in casa il Sacramento della Confermazione, in un clima di vera commozone. Quest'anno il Signore chiama a sé

papà Giorgio. Eppure...
chiunque, in qualunque momento entri in quella casa, respira la pace.

È la testimonianza resa dal gruppo di volontari che segue e accompagna lo vita di Francesca segnata, sin dalla nascita da gravi handicap.

I DIECIMILA FIGLI DI MAGGI



DI ETNIA TUTSI, ALLO SCOPPIARE DELLA GUERRA CIVILE HA ACCOLTO I PRIMI ORFANI HUTU SCAMPATI AL MASSACRO. DA ALLORA NON SI È FERMATA PIÙ: «VOGLIO DARE VOCE ALLA SPERANZA DELL'AFRICA».

Quando alcuni ragazzi ciechi, giovani vittime della violenza del conflitto civile, arrivarono alla porta della Maison Shalom, a Ruyigi, in Burundi, lei li accolse con un grande sorriso. «Dissi loro: "Non avete occhi per vedere, ma avete la bocca per parlare e le mani per agire"», racconta Marguerite Barankitse. „Non ho intenzione di caricarvi sulle mie spalle. Non voglio creare dei mendicanti a vita". Loro mi risposero: "Noi vogliamo cantare"».

E così è stato. Tempo fa, per festeggiare il cinquantesimo compleanno di Maggie, questi ragazzi non vedenti hanno prodotto un dvd sulla Maison Shalom con una canzone da loro scritta in kirundi, la lingua del Burundi. E

oggi vivono della loro musica.

Sorride anche ora, Maggie, mentre racconta la sua vita; ed è bellissima, elegante in quel modo del tutto naturale, istintivo, come solo le donne africane sanno esserlo, avvolta nel suo lungo abito tradizionale color lilla. Chi la conosce racconta che, in un incontro di qualche giorno prima, era vestita di una tonalità verde intensa. Maggie ama i colori forti, vividi, sgarbati: forse perché nella sua stessa vita ha rifiutato con determinazione il grigiore.

Quattordici anni fa, una mattina di ottobre del 1993, Marguerite Barankitse fu testimone di un orrendo massacro di hutu perpetrato dai tutsi nella sede del vescovado di Ruyigi, dove lei lavorava come insegnante. Settanta-due persone uccise sotto i suoi occhi, mentre lei, di etnia tutsi, legata a una sedia era costretta ad assistere impotente alla violenza cieca della sua gente. Era l'inizio del genocidio

interetnico che devastò il Burundi - così come il vicino Ruanda - sprofondata in una guerra civile che solo nel 2005, con l'ultimo accordo di cessate il fuoco e le elezioni generali, ha conosciuto la fine. Quel mattino di ottobre, mentre la furia assassina divampava nella città, Maggie abbracciò Chloe, giovane hutu studentessa di Medicina, scampata miracolosamente al massacro, e prese con sé 25 bambini, incurante della loro etnia, mettendoli in salvo.

ASSISTENZA, EDUCAZIONE E ISTRUZIONE

Fu l'inizio di un'avventura, o forse di un miracolo: da allora, quel primo esiguo gruppo di 25 ragazzini si è allargato, Maggie ha continuato a salvare e a prendere con sé i piccoli scampati ai massacri, orfani, spesso loro stessi feriti o gravemente mutilati.

Nel 1994 è nata la Maison Shalom, una casa dove Marguerite Barankitse ha accolto le giovani vittime del genocidio, curandole, offrendo loro assistenza, educazione e istruzione. In questi 14 anni, diecimila ragazzi sono passati attraverso la Maison. Sono le prime vittime del genocidio, ma anche della fame e della piaga dell'Aids, in un Paese che è al terzo posto nel mondo per la diffusione dell'Hiv e conta 660.000 orfani (di cui 200.000 a causa del virus).

Diecimila "figli", come li chiama Maggie, che non si è mai sposata e non ha avuto figli suoi. Nel 2003 Maggie ha ricevuto il premio Nobel dei bambini e nel 2005 il premio Nansen dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati.

L'INCONTRO TRA VITTIME E AGUZZINI

Tante volte è stata minacciata di morte, ma nessuno l'ha mai sfiorata. Il suo coraggio e la sua straordinaria vicenda umana sono ora raccontati in una biografia di Christel Martin, Madre di dieci-~' mila figli (Piemme). Poco tempo fa una ragazza della Maison Shalom, che ha compiuto gli studi all'estero, è rientrata ed è stata eletta governatore provinciale.

Il sogno di Maggie e dei volontari della sua struttura - che riceve fondi da organizzazioni e privati e in autunno inizierà una collaborazione con l'ospedale pediatrico Buzzi di Milano - è che la Maison aiuti a formare la nuova classe dirigente del Burundi, un Paese che deve essere ricostruito. Ai suoi "figli" Maggie ha insegnato il perdono, ha fatto incontrare le vittime del genocidio con i loro aguzzini, gli orfani con gli assassini dei loro genitori: perché, secondo Maggie, non ci può essere futuro senza una totale conversione del cuore.

Alla Commissione europea, dove era stata invitata a parlare, Marguerite

Barankitse ha lanciato un messaggio: «L'Europa versa lacrime su di noi africani. Ma per aiutare qualcuno non bisogna piangergli addosso. Quando l'Occidente parla dell'Africa, ne par-

la come di un continente perduto. Ma io voglio dare voce alla speranza perché, sempre e comunque, la vita è una gioia».

Giulia Cerquieti

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Premetto a scampo di equivoci che io voglio bene al Papa, nonostante il suo ritorno al latino, e il vezzo di tirar fuori dalla soffitta qualche copricapo ormai fuori moda. Apprezzo un po' meno la sua corte e i suoi consiglieri. Possibile che qualcuno non gli abbia fatto presente la bellezza dei giardini vaticani, la dolcezza del fresco ponentino, o l'incanto dei castelli romani col suo palazzo di Castelgandolfo senza scomodare l'aeronautica, le forze di polizia e la quiete di Lorenzago?

Qualche giorno fa l'ho visto passeggiare tra un folto gruppo di vescovi o cardinali che fossero e di dignitari, tutta gente che pare non abbia nulla da fare e gli tolga tempo e silenzio, per la meditazione e la preghiera alla quale il Papa ha detto di volersi dedicare. Possibile che fra tutti i monsignori delle varie congregazioni qualcuno non gli abbia ricordato che il Maestro a cui egli da volto voce e cuore non aveva neppure un sasso su cui posare il capo e che in moltissime parti del mondo i suoi figli muoiono di fame, vivono fra immondizie, conducono una vita impossibile. Il mio voler bene al Papa significa anche dirgli, sommamente e rispettosamente, queste cose. Io non ho occasione di farlo, ma spero, che qualcuno che ha modo di parlargli, glielo riferisca.

MARTEDÌ

La parabola del buon Samaritano è certamente una delle più note. La gente la conosce bene e forse l'apprezza anche perché ha un taglio un po' anticlericale. Quel sacerdote e quei cento che girano al largo dal mal capitato colpito dai ladroni suona un po' a condanna di un certo apparato religioso che parla bene e volentieri di Carità, ma che preferisce poi fare i suoi comodi. Io ho letto, commentato e sentito commentare mille volte questa pagina del Vangelo, ma sempre mi sono messo nelle vesti del Samaritano, mai in quelle della vittima. Quest'anno invece una illuminazione interiore mi ha fatto indossare gli abiti malconci, pieni di polvere e di sangue del mezzo morto sulla strada. I ladroni del nostro tempo mi hanno rovinato la natura, l'acqua, il bosco, il prato, mi hanno riempito lo stoma-



co di anticrittogamici, e i polmoni di polvere di piombo dei gas di scarico. I mass media, i politici di turno, la gente di cultura e di scienza mi hanno rovinato i valori, le speranze, gli ideali più alti e più belli, lasciandomi senza speranza e senza sogni? Fortunatamente mi ha incrociato il vero buon Samaritano, che mi ha recuperato, s'è preso cura di me, ha pagato in anticipo la mia salvezza e mi ha fatto capire che il buon Dio nonostante tutto, non mi volta ancora le spalle! Beato Vangelo! Splendida buona notizia!

MERCOLEDÌ

Quando le notizie sono belle, mi piace succhiarle a lungo come le caramelle. In questi giorni la figura del buon Samaritano tien banco nella mia anima. Il manuale per dir messa mi avrebbe imposto la liturgia del Redentore, ma io mi sono preso la libertà di riflettere assieme alla chiesa universale e poi mi piaceva troppo la parabola del buon Samaritano. Questa è una motivazione ufficiale che mi sono dato per giustificare la libertà che mi sono preso, però la voce sottile e scomoda della coscienza ha continuato a dirmi che c'era anche un altro motivo. Sì c'era. Ho voluto che anche le due o trecento persone che partecipavano alla preghiera domenicale sotto i cipressi silenziosi e solenni del Cimitero incontrassero con me l'ultimo malcapitato che io ho incontrato sulla mia strada nella speranza che assieme si riuscisse a portarlo alla

“Locanda” e pagarne il soggiorno. Un paio di giorni prima avevo incontrato un uomo che aveva appeso per motivi suoi, appeso la tonaca ad un chiodo, ed ora sessantenne non aveva di che pagare l'affitto e comprarsi il pane. Io gli voglio essere prossimo, ma da solo non riesco a sollevarlo da terra. Qualcuno mi ha già promesso di unirsi in questa impresa, spero che assieme possiamo salvarlo e salvarci!

GIOVEDÌ

Il nostro Papa pare abbia un'unica fissa col relativismo. Più di una volta è tornato su questo argomento. Lui è un teologo e lui è il Papa e perciò certamente ha ragione. Da quel poco che riesco a capire vuole ribadire che non tutte le posizioni di pensiero sono vere ed uguali, non tutte le verità hanno lo stesso peso specifico, e tutto questo per ribadire che le verità professate da noi cattolici sono le migliori. Il Papa ha certamente ragione di reclamizzare il nostro prodotto. Coerente a questa premessa qualche giorno fa ha tirato la conclusione dicendo che la Chiesa cattolica è quella pensata da Gesù e quindi è l'unica vera. Apriti Cielo. “La concorrenza” ha reagito, come anche molti fedeli si sono sentiti a disagio, dopo tanto parlare che s'è fatto di ecumenismo. Io sono col Papa e non potrei non esserlo perché ritengo che ci deve pur essere una linea retta, che è la più breve e diretta tra l'uomo e Dio. Detto questo però, mi permetto, sommamente di pensare che accanto all'autostrada, ci siano le strade, la comunale, la statale, il viottolo, e perfino la possibilità d'arrivare alla meta osservando la stella polare. E' naturale che chi s'è imbarcato sulle strade secondarie sia un po' irritato sente sgommare e subire la polvere della Mercedes. Io che non ho certamente la Mercedes, talvolta mi piace prendermi il lusso d'andare a piedi sul sentiero. Spero proprio d'arrivare comunque, e spero che così facendo possa accostarmi anche a qualcuno che non ama le macchine lussuose!

VENERDÌ

Oggi mi ha chiamato l'architetto Gianni Caprioglio per rassicurarmi che la chiesa dell'Ascensione verrà certamente fatta. In verità pare che da un punto di vista formale non abbia ancora avuto l'incarico ufficiale, ma comunque mi ha assicurato che il suo studio sta già lavorando intorno al progetto. La cosa mi ha fatto enormemente felice anche s'è con essa c'era la doccia fredda che il prossimo inverno 2007-2008 dovremo restare nella cappella della

S. Croce, ma che tale sorte probabilmente ci toccherà anche per l'inverno 2008-2009, ho fatto subito il conto di quanti anni avrò nel 2009, esattamente 80- e poi ho pensato all'altra componente non meno importante, gli esami istologici! A me comunque basta poco per sognare, e la notizia che l'architetto doveva incontrarsi col pittore Gardenal per studiare la grande vetrata dell'abside che dovrà illustrare l'Ascensione di Gesù al Cielo, mi ha acceso la fantasia quasi che la gente che darà l'ultimo saluto ai loro cari non avrà bisogno della mia predica per sentire che il loro congiunto non scende nella tomba ma sale a Dio, e si sentirà dentro questo mistero ed accompagnerà con gli occhi e col cuore l'anima del familiare che imbocca il sentiero percorso da Gesù alla fine dei suoi giorni.

SABATO

Qualche settimana fa "Il Gazzettino" ha informato la Città che Mons. Fausto Bonini, il vice Patriarca di Mestre, trasformerà la casa della Comunità che fino a qualche tempo fa ospitava impiegate e lavoratrici in genere, in una specie di college per universitari che han bisogno di un alloggio venendo da fuori e frequentando Ca' Foscari, ma che nello stesso tempo accettino di fare un cammino religioso alla ricerca di Dio. Condivido fino in fondo questo progetto del Monsignore del Duomo, con il crollo della Democrazia Cristiana, della Fuci e delle associazioni cattoliche si sta arrischiando che non si coltivi e non si cresca più dei professionisti, dei menagers o degli uomini di cultura di formazione cristiana. Ben venga quindi il collage di monsignor Bonini che andrà a vivere nella struttura che una quarantina di anni fa mons. Vecchi ha costruito dietro la Standa. Io ricordo purtroppo bene le critiche di lontani e vicini al prete che si diceva "avesse il male della pietra". Ora queste trasformazioni sono possibili perché qualcuno, affrontando le facili e comode critiche, le cose oggi non sono cambiate. Sono di troppo le dita di una mano per contare preti che si impegnano un po' fuori dell'ombra del proprio campanile, ma sono questi preti determinanti che costruiscono la Chiesa e la Città del domani!

DOMENICA

Il Sindaco Cacciari mi ha mandato una email per ringraziarmi della "simpatica" copertina de "L'Incontro" che gli ho dedicato qualche settimana fa e per chiedermi d'informarlo qualora avessi incontrato delle difficoltà nella realizzazione

de "Il Samaritano". La cosa mi ha fatto particolarmente felice perché il nostro sindaco filosofo non è persona di poco conto nel panorama sociale del nostro Paese ed un po' perché non mi aspettavo proprio che tra le mille grane piccole e grandi in cui il Sindaco si muove ogni giorno egli si sia ricordato di un progetto che a me pare molto importante, ma credo che lo sia per ben pochi altri concittadini vicini o lontani dalle mie posizioni. In questi due anni, sono stati veramente pochi i confratelli e i cristiani impegnati che si siano interessati a questa opera di carità, anzi c'è stato

qualche collega che è arrivato a dire che sarebbe ora che mi mettessi in panchina a leggere "IL Gazzettino". Una volta ancora mi sono posto il problema di chi sia veramente cittadino del Regno; quello che dice: Signore, Signore o chi fa la volontà del Padre che è certamente espressa dal Cristo che lava i piedi ai fratelli. Ho veramente l'impressione che non basta mettere un'etichetta oppure un distintivo sulla giacca o sventolare una bandiera, ma bisogna invece verificare le scelte e i fatti per conoscere gli amici del Signore e i concittadini veri del Regno!

LETTERE DI UN VESCOVO

A GIUSEPPE, AVANZO DI GALERA

Non ce l'abbiamo fatta, né tu né io. Non ce l'hai fatta tu perché, a tre mesi esatti da quando sei uscito dal supercarcere di Trani, ieri ci sei tornato di nuovo. Non ce l'ho fatta io perché avrei dovuto dare ben altro credito alla tua parola d'onore. Ricordo quella sera del 25 marzo quando venisti da me, stringendo con fierezza il foglio di congedo dalla prigione, come se fosse un diploma di laurea. Era il foglio della tua libertà. A cena, mi dicesti che in galera non saresti tornato più. Che stavolta ce l'avresti messa tutta: perché a trentacinque anni, uno, anche se ha sbagliato, la vita può rifarsela daccapo. Brindammo alla tua libertà. Da quel giorno sei venuto ogni mattina a trovarmi, per dirmi sempre le stesse cose. Che le sedie della sala di aspetto della stazione erano dure per dormire la notte, ma erano sempre meglio delle brande di una cella. Che quelle quattro lire con cui giornalmente ti congedavo ti bastavano appena per non morire di fame, ma che, comunque, il panino e la birra del bar ti saziavano più delle minestre calde del carcere. Che un giorno, se avessi trovato uno straccio di lavoro, saresti andato a vedere dopo tanti anni la tua bambina chiusa in un collegio di Catanzaro. Ai Servizi sociali e al Centro di Igiene mentale ci assicurarono che si sarebbe fatto qualcosa. E questa lusinga è servita per un po' a non affossare le speranze che si riducevano progressivamente: da quando, soprattutto, capimmo che per te il buco

di un alloggio non l'avremmo trovato mai. Perché, diciamocelo brutalmente, una faccia come la tua, uno non la vuole incontrare né di giorno né di notte. Poi venne maggio, e nella sala d'aspetto della stazione non accesero più i riscaldamenti, sicché la notte la passavi in villa sdraiato su una panchina. Ma ormai il tuo destino era segnato. Mi ripetevi sempre che nella tua lunga carriera di galeotto, ogni volta che uscivi dal carcere, dopo tre giorni ci tornavi di nuovo. Una sera ti dissi che stavolta dovevi resistere almeno tre mesi. Dovevi farlo per me. Mi desti la tua parola d'onore. E hai mantenuto la promessa meglio di un galantuomo. Ieri, alla scadenza del mandato », ti hanno arrestato mentre rubavi un motorino.

Caro Giuseppe, stasera sono contento. Sono contento perché ho capito che, se tu dai una parola, la sai mantenere. E ora, quasi mi pento di non averti chiesto tre anni invece di questi tre squallidi mesi, Coraggio, Giuseppe. Siamo tutti pezzi di galera. Ma prepariamoci a uscirne. Tu, coprendo sotto la tutela della tua parola d'onore non un frammento di tempo, ma tutto l'arco della tua vita. Noi, ritrovando nel Vangelo le ragioni di una accoglienza che ci faccia intuire, se non per tutto l'arco della vita almeno per un frammento di tempo, anche sotto l'amarrezza di uno sguardo duro come il tuo, la dolcezza del volto di Cristo.

Sono in attesa di questo incontro. Verrà presto, lo sento. E allora, ridi-

ventati uomini, brinderemo di nuovo, senza più paure, alla tua libertà. Anzi, alla nostra.

Alla salute, Giuseppe, uomo d'onore.

DON TONINO VESCOVO

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

DOMENICO



Si chiamava Domenico ed era benvoluto da tutto il vicinato. La sua famiglia era composta da mamma, papà e da un fratellino più piccolo. Rotto l'uovo, che lo teneva al caldo, era uscito emettendo un pigolio così tenue che i genitori, impegnati in una conversazione con i loro vicini, non lo avevano neppure udito ed allora, il piccolo, passerotto, dopo aver cercato una posizione più comoda, iniziò a guardarsi attorno sorridendo a tutto quello che vedeva: alle formiche, alle lumachine, ai vermi, alle foglie e a tutto ciò che si muoveva. Non ci vedeva ancora bene ma, istintivamente, capiva che quello che scorgeva apparteneva alla sua nuova realtà e quindi voleva accoglierla con allegria: tutto gli appariva bello. Alloro ritorno i genitori lo videro, lo baciarono con amore ed organizzarono subito una grande festa per dargli il benvenuto preparando un banchetto per gli amici a base di vermi prelibati, piccole formichine e altri insetti molto gustosi. Tutti si complimentarono con loro per il nuovo nato e portarono tanti doni che rallegrarono il passerotto. I giorni passavano e per Domenico arrivò il momento di cimentarsi nel volo. Quella notte non riuscì a dormire tanta era l'eccitazione e, quando albeggiò, era già pronto. I suoi genitori gli raccomandarono di aspettare perché, prima di volare, avrebbe dovuto fare colazione. Riuscì ad ingurgitare a malapena un minuscolo verme e poi, incitato dai propri cari e dal vicinato, si pose sul bordo del nido, alzò gli occhi al cielo guardando la palla di fuoco che stava sor-

gendo, chiuse gli occhi, aprì le ali e... precipitò. Atterrà fortunatamente sopra un mucchio di foglie e non si fece male ma, umiliato per la brutta figura, iniziò a piangere. Gli amici, volando attorno a lui, furono pronti a rassicurarlo, era capitato a tanti, doveva solo ricordarsi di aprire le ali e batterle nell'aria. Fu riportato nel nido e l'esperimento ricominciò. Il batticuore era così forte che temeva lo sentisse tutto il bosco, si avvicinò al bordo e si lanciò con coraggio trattenendo il respiro poi, imitando i suoi genitori aprì le ali e... divenne adulto. Era sempre servizievole, ogni volta che i vicini si dovevano allontanare per le più svariate ragioni: lavoro, divertimento o un funerale, gli chiedevano di occuparsi dei loro piccoli e lui, ben felice, andava presso i loro nidi come passerottino-sitter. Raccontava loro fiabe, imitava i compagni, faceva il pagliaccio e quando era l'ora di dormire intonava una ninna nanna per farli addormentare. Aiutava i genitori nella cura del fratellino, gli lisciava le penne, gli portava qualche leccornia, gli raccontava del suo primo volo e, allargando le piccole ali, le sbatteva per insegnargli a volare subito perché non dovesse subire la sua stessa umiliazione. Portava le borse della spesa alle amiche della mamma, faceva piccole commissioni per i loro mariti, cosa dire d'altro se non che era adorato da tutti ma proprio da tutti.

La vita, come sappiamo, riserva sempre sorprese: a volte belle, a volte brutte e sempre quando meno ce lo aspettiamo. Domenico voleva aiutare due nuovi vicini a costruire il nido, quando scorse sull'asfalto un legnetto adatto allo scopo, si alzò in volo dal muretto su cui era appoggiato, attraversò la prima carreggiata della strada poi si abbassò per raccogliere il ramo quando un'autovettura lo travolse. Fece appena in tempo a notare i fari poi perse conoscenza. I suoi genitori e gli amici che assistettero all'incidente ammutolirono di colpo. Domenico era già morto o sarebbe morto di lì a poco perché, essendo in stato di incoscienza, non sarebbe riuscito ad evitare le automobili che stavano sopraggiungendo. La madre iniziò a disperarsi, voleva morire anche lei: la gli altri la trat-

E' TEMPO DI IMPEGNO

Ormai l'estate è finita e la stagione delle ferie sta alle nostre spalle!

Anche il mondo del volontariato s'è rimesso in moto.

Caro lettore ricordati che al don Vecchi c'è posto anche per te.

L'associazione Carpendo solidale, che gestisce i magazzini dei vestiti e dei mobili per i poveri ha bisogno di autisti, di volontari e volontarie.

tel. 041 5353204

tennero facendole notare che l'auto che lo aveva travolto si era fermata e che una giovane coppia era scesa avvicina,11dosi cautamente all'uccellino, sembravano disperati anche se non era stata colpa loro. La donna toccò con un dito Domenico e si accorse che era ancora vivo, allora si tolse immediatamente la sciarpa che indossava e, con grande dolcezza, vi depose il passerotto, risalirono poi entrambi sulla macchina e ripartirono a grande velocità. "Lo butteranno nel cassonetto", urlò straziata dal dolore la madre ma gli amici la rassicurarono dicendo che in quel caso non si sarebbero neppure presi il disturbo di raccogliarlo. Seguirono l'auto che si fermò davanti ad un grande negozio. Alcuni di loro riconobbero, in un passero appollaiato su di un ramo, Ponziano, un loro lontano parente, e gli domandarono che cosa ci fosse nel posto dove era stato portato il loro amico. Rispose: "E' un veterinario, uno che cura gli animali, è molto bravo, sono stato in cura da lui ed ora sono sano come un pesce, cioè volevo dire come un uccello, guarirà vedrete". Tutti rimasero appollaiati in parte sugli alberi e in parte sui fili della corrente. Alcuni passanti, quando li videro, pensarono che fosse già il momento della migrazione anche se era appena iniziata l'estate. Dopo qualche ora Ponziano, che era entrato per dare un'occhiata, uscì dicendo che il medico aveva sciolto la prognosi (amava parlare forbito per impressionare i suoi amici) e che presto sarebbe stato dimesso. Effettivamente, poco dopo, la coppia uscì con una piccola gabbia mentre il veterinario, stando

sulla porta, disse: "Non fatevi illusioni è quasi impossibile salvare un passero in cattività". La madre riprese a piangere: "Lo hanno messo in prigione, Domenico ne morirà". Tutti i passerini seguirono l'autovettura fino a quando si fermò davanti ad una casa con giardino, i coniugi scesero con la gabbia ed entrarono. Furono subito contattati gli uccelli del posto i quali li rassicurarono dicendo: in inverno ci danno da mangiare e da bere, non toccano mai i nidi e ascoltano con grande piacere i nostri canti tanto che, a volte, organizziamo per loro dei concerti. Passarono due giorni ma non si ebbero più notizie, di Domenico nessuna traccia, quando improvvisamente una finestra si aprì, la gabbia venne appesa ad un gancio e i due giovani dissero agli uccelli posati sugli alberi: "Non vuole mangiare, chiamate sua mamma, avvertitela che sarebbe meglio non farlo uscire per ora perché l'ala è rotta e bisognerà quindi aspettare qualche giorno. Ditele per favore di nutrirlo lei mentre noi lasceremo la gabbia aperta". Ci fu un momento di totale silenzio, non era mai successo un evento simile poi, tutti insieme, cominciarono a chiamare la mamma riferendole il discorso che avevano udito. Qualcuno aggiunse anche: "E' una trappola, non andare" ma una madre non resiste al richiamo del suo piccolo ed incurante del pericolo si avvicinò alla gabbia cinguettando parole dolci a Domenico il quale, accortosi del suo arrivo, si alzò e tentò di uscire ma fu subito fermato da un "NO" perentorio: "Devi rimanere dentro finché non sarai guarito, penseremo noi a te non ti preoccupare". I genitori iniziarono a fare la spola portando il cibo alloro piccolino, sapevano di essere osservati dalla coppia che però non interferì mai. Arrivò così il giorno in cui Domenico si sentì pronto ma con la fasciatura non avrebbe mai potuto volare ed allora la madre si avvicinò alla finestra, picchiò sui vetri e, guardando la gabbia, iniziò a sbattere le ali, per poi entrare nella gabbia con il figlio.

Lentamente i vetri si aprirono e la voliera fu portata all'interno. Gli uccelli cessarono immediatamente ogni attività: "Cosa sarebbe accaduto?" Poco dopo la finestra si riaprì e la gabbia fu riappesa al gancio, dentro si potevano scorgere: Domenico senza fasciature e la mamma che lo coccolava felice. Parlotarono per un po' e poi il piccolo passerotto si avvicinò al bordo della voliera, guardò il cielo, emise un profondo respiro e, mentre cinguettava per salutare i suoi amici, si alzò in volo senza nessuna

stabilì in quel giardino e la primavera successiva, dopo aver richiamato l'attenzione dei suoi ospiti, presentò loro la sua nidata mentre da parte sua poté ammirare il pargolo dei suoi salvatori nato da poco. Il mondo dovrebbe vivere in pace come in quel giardino e forse tutti saremmo più felici.

MARIUCCIA PINELLI

IL TESTAMENTO

DA UNA STANZA DELL'OSPEDALE



Questo è il testamento spirituale di Adelina morta lo scorso 27 gennaio all'età di 42 anni. Sempre presente in parrocchia, svolse attività di educatrice di giovani e giovanissimi di catechista. Il suo lavoro la portò lontana dal paese, ma mantenne costanti contatti con la comunità d'origine. Fu socia dell'Associazione finalizzata al sostegno dell'ospedale di Ambanya in Madagascar, e segretaria della sottosezione dell'Unitalsi. «Da diversi giorni la mia casa è diventata ospedale e tutto è ormai cambiato. La mia anima, però, è serena ed è come se una calma nuova, improvvisa, si fosse impossessata della mia vita. Ci saranno giorni difficili da affrontare, ma se Dio mi terrà stretta la mano, io non avrò paura. La mia vita è stata sempre piena d'amore per la mia famiglia, per i miei otto "gioielli", per i miei tanti amici, per le piccole e grandi cose del quotidiano. L'amore è la forza preponderante, è ciò che ti spinge oltre, anche quando quell'oltre ti impaurisce e ti fa star male. Il dono meraviglioso che ho ricevuto è la fede, una fede debole ma sempre presente. Quante volte ho toccato con mano la misericordia di Dio! Mai mi

sono sentita sola, mai ho creduto di non farcela, anche quando mi sentivo sconfitta, priva di voglia di vivere, demotivata. Tutte le volte ho sempre sentito la sua mano sulle mie spalle. Il vuoto enorme lasciato nella mia vita da mio padre è stato colmato dall'amore di tanta gente. Molte volte, soprattutto nei momenti decisivi della mia vita, ho sperato di sentire la sua voce incoraggiante. Lui non c'era più fisicamente, ma è sempre stato e sempre sarà nel mio cuore. Sono provata dal dolore, a volte mi sento debole, ma sono pronta a cantare le lodi che Dio ha scelto per me. Quante volte nella mia vita mi sono sforzata di capire il suo disegno! Spesso mi sono preoccupata per le cose di ogni giorno, ma ora capisco che erano poca cosa: la vita è ben altro!

La maternità è stata un dono negato, ma l'ho vissuta amando intensamente i nipoti, i miei otto "gioielli": Francesca, Angela, Rossella, Mariangela, Angelo, Francesca, Ilenia, Angelo. Forse, a volte ho esagerato, a volte sono stata eccessiva, ma sempre per amore. Ognuno di loro è speciale, e so che mi vogliono un bene enorme. Dovete percorrere la strada della vita con occhi limpidi i e cuore aperto all'amore. Non abbiate mai paura, perché chi sa amare vince le difficoltà e il male non potrà prevalere. Non c'è giorno che non riceva telefonate affettuose e premurose di tanti amici. Questa catena d'amore sprigiona un calore benefico che non mi permette di cadere nella sfiducia. Non mi sento chiusa in una stanza d'ospedale, sono parte del mondo che palpita al di fuori di queste mura. Le forze spesso vengono meno, ma non posso abbattermi. Un passo dietro l'altro e anche la salita è una strada percorribile. Mi affido a Dio, e questo mi basta. Lui ascolta i desideri del mio cuore. Voglio solo fare la sua volontà. Adelina».

LA PASTORALE DEL LUTTO

TESTIMONIANZA



LA TRAGICA SCOMPARSA DI UNA GIOVANE FIGLIA È DIVENTATA OCCASIONE DI UN VERO INCONTRO CON DIO. E' QUANTO CI RACCONTA ROLANDO BOSCOLO, VOLONTARIO DELLA COMUNITÀ.

UN VESTITO NUOVO PER ROLANDO

Sono trascorsi oltre 8 anni dalla morte di Jessica Boscolo, avvenuta in un incidente stradale il 14 gennaio 1999, proprio il giorno prima del suo ventunesimo compleanno. A parlarci di Jessica e della vita sbocciata dopo la sua morte è suo padre Rolando, proprietario, con i suoi fratelli, di un noto ristorante del Delta del Po.

ROLANDO, COSA RICORDI DI QUEL 14 GENNAIO DI 8 ANNI FA?

Era una mattina come tante altre e Jessica era uscita di casa per andare al lavoro. La sua amica Alessandra era passata a prenderla con l'auto. Da poco più di un mese mia figlia era stata assunta presso un ufficio di consulenza finanziaria. Quel giorno il fondo ghiacciato della strada è stato fatale ed ha provocato quel brutto incidente. Jessica è morta sul colpo, mentre Alessandra è rimasta illesa. Io e Daniela abbiamo ricevuto la notizia da mio fratello e subito siamo andati sul luogo dell'incidente.

QUAL È STATA LA TUA PRIMA REAZIONE?

È difficile spiegare quanto ho vissuto e, per certi versi, la mia reazione può sembrare strana ed inverosimile. Pur vivendo un profondo dolore, non ho mai conosciuto la disperazione e la rabbia né verso gli altri, né verso Dio. Quando ho visto il corpo senza vita di Jessica disteso sulla strada sono rimasto di sasso.

Non ho pianto, non ho urlato, ma, inspiegabilmente, ho avvertito che qualcosa mi invitava a dare una svolta alla mia vita. Era come se Qualcuno, in quel momento, mi consegnasse un "vestito nuovo" da indossare. Quel-

l'ultimo incontro con mia figlia è stato per me un vero e proprio incontro con Dio che mi chiamava a vita nuova. Sì, una vera e propria inversione di marcia nella mia vita!

Il giorno successivo all'incidente, ho sentito il bisogno di confessarmi. Non so cosa mi abbia spinto, da vent'anni non lo facevo. Ho, poi, partecipato ad una messa con il desiderio di ricevere il corpo di Cristo e, da quel giorno, non sono mai mancato ad una celebrazione domenicale.

Un'altra forte scelta di quell'ora è stata quella di non bestemmiare più. Prima, quando parlavo in casa, sul lavoro o con gli amici i miei discorsi erano fatti di 5 parole e 4 bestemmie... L'improvvisa morte di Jessica ha completamente trasformato la mia vita, e, paradossalmente, è stata la strada che mi ha portato ad una nuova serenità.

E TUA MOGLIE DANIELA, COME HA VISSUTO QUESTO DOLORE?

Daniela ha sofferto molto, ma non si è lasciata prendere dallo sconforto o dallo smarrimento.

La sua fede l'ha sostenuta e si è rafforzata attraverso questa prova. Certo non sono mancati i momenti difficili, ma insieme ci siamo aiutati a porre la nostra fiducia in Dio e a pensare al bene degli altri nostri figli, Samantha e Braylan.

Jessica è presente nella nostra vita di famiglia. Non passa giorno senza che parliamo di lei. Spesso ricordiamo ciò che le piaceva: la sua gioia di vivere, la sua carica umana, il suo amore per me, per la mamma, per la nostra grande famiglia che considerava "una specie di casa aperta a tutti".

Tutto ci porta a sentirla vicina e viva nella nostra casa.

PERCHÉ SEI DIVENTATO VOLONTARIO DELLA COMUNITÀ MISSIONARIA?

HAI PENSATO DI FAR TESTAMENTO?

LA FONDAZIONE CARPINETUM DI SOLIDARIETÀ CRISTIANA ONLUS, impegnata a favore dei poveri, oggi non ha mezzi, ma non li avrà neanche in futuro se qualcuno non farà testamento a suo favore!

Far testamento non costa niente, non ti impegna in alcun modo, ma invece dà pace alla tua coscienza e ti garantisce la riconoscenza dei poveri e la misericordia del Signore.

Allora perchè non fai testamento a favore della fondazione Carpinetum?

Proprio attraverso Jessica abbiamo conosciuto la Comunità... Nel 1994, lei e sua sorella Samantha avevano partecipato ad un campo di lavoro estivo in Comunità. Per loro era stata un'esperienza bella e, in particolare, ricordo quanto aveva inciso nella vita di Jessica. Da quel momento, aveva scelto di fare qualcosa di concreto per gli altri e, si era impegnata maggiormente in parrocchia.

In occasione della sua morte la Comunità ci è stata vicina e, da allora, io e Daniela abbiamo cominciato a frequentarla. L'accoglienza e l'amicizia dei missionari erano per noi di grande consolazione soprattutto nei momenti più faticosi e ci facevano sentire in famiglia. Oggi sento che la Comunità è realmente parte della mia vita, il luogo dove posso sperimentare e annunciare l'amore di Dio.

CHI È OGGI ROLANDO?

Rolando oggi vuole essere un testimone, un annunciatore della misericordia ricevuta da Dio, proprio attraverso il dolore della separazione fisica da Jessica. Spesso mi chiedono di dare testimonianza della mia esperienza ed io stesso mi rendo vicino a quei genitori che vivono il dramma della perdita di un figlio.

Le mie parole non bastano a lenire il dolore di un padre e di una madre provati da questo tipo di sofferenza, ma anche questa vicinanza è un'occasione per indicare la fede come unica via per trovare la pace e la forza. Aggrapparsi a Dio e aprirsi agli altri è la sola strada per dare senso a ciò che umanamente appare assurdo.

L'ISLAM INTOLLERANTE

QUESTO PROBLEMA NON PUO' ESSERE SOTTOVALUTATO DAL MONDO OCCIDENTALE

«Ogni persona ha il diritto di professare e di praticare la sua religione». Questo è quanto afferma l'articolo 11 della Costituzione della Malaysia. Nulla da eccepire, almeno sulla carta. Eppure nello Stato asiatico la libertà religiosa è tutto fuorché ovvia. Malgrado l'apparenza di nazione moderna e in espansione economica, la Malaysia si trova ad un bivio tra il pluralismo e l'intolleranza religiosa. Argomento principe del dibattito è la questione delle conversioni dall'islam verso altre fedi. Questione rappresentata in maniera emblematica da una donna: Lina Joy. Lina, il cui nome originario era Azalina Jailani, è una malese etnica. E, in quanto tale, musulmana. La Malaysia è certamente Uno Stato multireligioso. Stando all'ultimo censimento del governo, circa il 60 per cento della popolazione è di fede islamica. A questi si aggiungono buddisti, cristiani di varie confessioni, induisti, confuciani e sikh, oltre ad altre fedi numericamente poco rappresentative. Rimane il fatto che tutti i malesi, intesi come appartenenti al gruppo etnico maggioritario e dominante, devono essere musulmani. Secondo quanto stabilito dalla Costituzione. E questo è stato l'altro scoglio contro il quale la volontà di Lina ha dovuto scontrarsi. Non solo la legge islamica condanna l'apostasia, ma anche la legge civile non prende in considerazione l'idea che una persona malese possa essere altro che musulmana. Ma Lina non si è scoraggiata. Appoggiandosi all'articolo 11 della Costituzione si è rivolta, nel febbraio del 1997, al National Registration Department per modificare il nome sulla carta d'identità e la menzione della religione, per trasformarla da musulmana a cristiana. Dopo un anno Lina ha ottenuto il cambio del nome, ma le è stato rifiutato quello della religione con il pretesto che, in quanto malese e musulmana, avrebbe dovuto essere autorizzata da una corte islamica. Negli anni seguenti per Lina è cominciato un calvario giudiziario, interminabile. Con abnegazione la Joy ha portato la sua istanza di corte in corte, chiedendo semplicemente che le fosse reso possibile avere un riconoscimento pubblico del proprio cambio di fede. E corte dopo corte, ricorso dopo ricorso, non c'è stato nulla da fare. La risposta era sempre la solita. La Costituzione stabilisce che tutti i malesi sono musulmani. Anche la Corte d'appello ha chiuso la speranza per Lina. Pur con una vanante.

Secondo i giudici, che hanno emesso il verdetto a maggioranza, solo i tribunali islamici hanno il potere di decidere tali casi. Indefessa, la Joy si è infine rivolta alla Corte federale della Malaysia, la più alta in grado. Il 30 maggio scorso è arrivato il verdetto. Ancora una volta negativo. La decisione dei giudici, presa a maggioranza, ha segnato una frattura in seno alla composizione della corte. I due giudici musulmani si sono espressi contro Lina.

UN CALVARIO GIUDIZIARIO per una donna che desidera convertirsi: la legge secondo il tribunale islamico.

L'unico non musulmano, a suo favore. D'altronde nel 1999 l'Alta corte aveva stabilito che i tribunali civili, non avevano giurisdizione su casi di musulmani che desideravano cambiare la propria religione. Una situazione kafkiana per la Joy, impossibilitata anche a sposare il proprio fidanzato cristiano. Infatti, essendo proibito ad una donna musulmana sposare un uomo non musulmano ed essendo Lina sempre considerata come islamica, il matrimonio risulta impossibile. Ovviamente

la Joy si è ben guardata dal rivolgersi al tribunale islamico che l'avrebbe considerata una peccatrice da punire o redimere e non una persona pensante e libera con dei diritti. Il famoso articolo 11, retaggio positivo dell'era coloniale britannica, è stato annacquato nel 1988 da un emendamento che negava ai tribunali civili di prendere in considerazione casi che riguardavano la giurisprudenza islamica. Di fatto relegando i malesi in uno status a parte. Il numero dei musulmani che optano per un'altra fede e il loro tentativo di essere visibili ha generato varie risposte. Alcuni musulmani liberali, come il gruppo «Sisters in islam», che si batte per i diritti delle donne nel contesto islamico, sostengono la battaglia di civiltà portata avanti da Lina e da tanti altri, il governo, invece, appare invece riluttante se non connivente con i gruppi islamici radicali o cosiddetti moderati che operano per una crescente islamizzazione della società malese. A farne le spese i convertiti che devono condurre doppie vite o, spesso, sono inviati in campi di riabilitazione in modo che riconsiderino la propria decisione

Gianni Verdoliva

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

ANNAMARIA PERISSINOTTO MARINONI

Sabato 14 luglio è ritornata al Padre dei Cieli Annamaria Perissinotto, mentre era ricoverata da un paio di giorni nell'ospice del Centro Nazaret di Zelarino. La signora Annamaria, membro della Comunità dei Santi Gervasio e Protasio di Carpenedo, era nata a Venezia il 26 luglio del 1934, ha sposato Mario Marinoni, dalle cui nozze sono nati i figli Laura e Giovanni. Purtroppo il male del nostro tempo c'ha aggredita e in pochi mesi l'ha condotta alla tomba nonostante l'amore e la perizia con i quali è stata assistita e curata. Annamaria è stata veramente una sposa e una mamma esemplare: un volto giovanile bello e pulito, un carattere cordiale, vivace, spontaneo ed intelligente, una vita tutta dedicata al marito, ai figli, nipoti e ai suoi familiari. Annamaria fu sorretta sempre da una fede semplice, ma forte e coerente, assidua praticante, ma per nulla incline a forme bigotte, ha tradotto in maniera esemplare la fede e la morale appresa dalla sua famiglia e praticata in maniera coerente. Col marito, uomo bravo e laborioso quanto mai era riuscita a costruirsi una villetta graziosa, e confortevole in via Sem Benelli 23 circondata dal-

l'affetto e da una profonda amicizia dei vicini di casa con cui intrattenne un rapporto veramente invidiabile ed esemplare. Neanche a questa donna sono mancate le croci e i momenti difficili che affrontò sempre con misura e saggezza avendo coscienza che la sua generazione vive ormai come ospite nei tempi nuovi. Don Armando che ha sempre mantenuto un rapporto caro improntato alla stima e all'affetto con questa cara famiglia, è venuto a conoscenza solamente negli ultimi giorni della grave calamità che ha colpito questa cara e stimata famiglia e per un gioco della Provvidenza è capitato al Centro Nazaret alla vigilia della dipartita della signora Annamaria, tanto che poté recitare al suo capezzale una preghiera e darle una benedizione, non immaginando mai che quello sarebbe stato l'ultimo incontro. Il marito e i figli hanno chiesto a Don Armando di celebrare il rito religioso del commiato nella chiesa del cimitero, cosa che ha fatto con infinita emozione e partecipazione mercoledì 18 luglio. Nelle parole del commiato il celebrante ha invitato i presenti a cogliere questa bella e luminosa testimonianza di vita familiare, chiedendo ad Annamaria

di continuare a proteggere i marito i figli e i familiari e ai presenti di ricordare nella preghiera chi ora ci aspetta in cielo ed ha portato colà un po' di tutti noi.

PIERO BERETTA

Domenica 15 luglio alle ore 1,20 è deceduto al Policlinico San Marco il concittadino Piero Beretta. Il fratello che ci ha lasciati, dopo aver percorso una prolungata via dolorosa, era nato a Villa D'Almè Bergamo il 12 settembre 1945. Le vicende della vita l'hanno condotto nella nostra città una dozzina di anni fa luogo in cui ha esercitato la sua professione con rigore e competenza, e ove ha trovato qualcuno con cui ha percorso l'ultimo tratto della sua strada difficile e faticosa. Don Armando ha accolto fraternamente l'invito di celebrare il commiato religioso mediante il quale chi lo conobbe e frequentò ha preso commiato da lui. E' stato chiesto al Padre comune di accoglierlo con l'amore cui Cristo ci insegna che il Padre accoglie sempre i figli che ritornano, qualsiasi sia stato il loro passato. Don Armando ha infine espresso il suo cordoglio a tutti coloro che sono stati colpiti da questo lutto ed ha invitato i presenti a ricordare, assieme a lui, il fratello Piero che ci ha preceduti in Cielo, mediante la preghiera di suffragio.

NUOVA BELLEZZA

I coniugi Severino e Olinda hanno rifatto interamente una aiuola del cortile interno del don Vecchi piantando al posto dell'edera, che si era inselvatichita, un gran numero di piante di roselline offerte dall'azienda di piante e fiori del signor Alfredo di Olmo di Maerne. A questi benefattori che offrono la bellezza, giunga la riconoscenza dei 230 abitanti della "città degli anziani".

SPONSOR BUSOLIN E ZAMENGO

I titolari della I.o.f. Busolin hanno sponsorizzato la cena del Redentore dei residenti del don Vecchi offrendo come fan sempre una somma significativa. Pure il nuovo forno-pasticceria di Zamengo di Chirignago ha offerto pane e pizza ed un prezzo quasi simbolico. Direzione ed ospiti del don Vecchi ringraziano sentitamente.

REDENTORE

La festa religiosa del Redentore s'è celebrata sabato 14 luglio nella sala dei 300 con la consueta e solenne liturgia eucaristica. Alle ore 20,30 una ottantina di residenti s'è ritrovata al Seniorestantur per la cena tipica della notte dettata dalla tradizione veneziana. Cuoca per

che ci ha lasciati era nato nella provincia di Sassari il 12 dicembre 1915, ha sposato la signora Norma Togni dalle cui nozze è nato il figlio Damiano, ed ha abitato fino alla fine dei suoi giorni in via Milanese 112 assieme alla moglie signora Norma. Don Armando ha porto l'ultimo saluto a nome dei familiari e della Comunità ed ha presieduto alla preghiera di suffragio per ottenere perdono e pace per questo figlio di Dio che si presenta al Padre per rendere conto della sua vita, ed ha ricordato a se stesso e a tutti i presenti che l'incontro col mistero della morte ci deve ricordare ha tutti che siamo in marcia per la stessa meta.

ROBERTO BON

Venerdì 20 luglio è deceduto al Policlinico S. Marco il concittadino Roberto Bon. Il fratello che ci ha lasciati era nato il 13 agosto 1947, ha trascorso la sua vita lavorativa come autista a servizio del Comune di Venezia e proprio appena andato in pensione, sperava di poter vivere il tempo del vespero della vita in una casetta tra il verde che aveva acquistato in Friuli, il Signore invece gli ha dato una dimora più bella ancora in Cielo. Il signor Roberto ha abitato un tempo in via Trezzo nella parrocchia di Carpenedo, motivo per cui la figlia Barbara ha voluto che fosse appunto don Armando a celebrare il commiato cristiano nella chiesetta del cimitero di cui questo sacerdote si occupa ora che non fa più vita attiva a livello pastorale. L'ultimo mese, questo fratello ha avuto il dono e la grazia di concludere i suoi giorni assistito con tanto affetto e benevolenza da parte della figlia Barbara e del suo giovane marito. Don Armando ha affidato fiducioso alla paternità di Dio questo fratello che da vivo ha sempre creduto nella solidarietà, ha espresso il suo cordoglio alla figlia, al genero ai familiari invitando tutti a ricordare Roberto che ci ha preceduti in cielo nella preghiera di suffragio.

ALBINA CELEGHIN VED. SBROGIÒ

Venerdì 20 luglio alle ore 5,30, mentre era ricoverata nell'ospedale Umberto I° di Mestre, è ritornata al Padre l'anima della concittadina Albina Celeghin. La sorella che ci ha lasciati, aveva sposato il signor Guido Sbrogiò da cui ebbe il figlio Paolo e dal quale è rimasta vedova. Albina ha dedicato tutta la sua vita alla famiglia, attendendo al marito e crescendo il figlio Paolo. L'usura del tempo e gli acciacchi della vecchiaia hanno determinato la sua entrata nella Casa di Riposo, seguita con amore dal figlio e dalla nuora, fino al momento che il Signore l'ha chiamata a se. Don Armando, che è stato l'insegnante della nuora all'Istituto Magistrale, ha celebrato la funzione del commiato nella piccola chiesa del nostro camposanto affidando alla misericordia di Dio l'anima di questa cara creatura, ha espresso al figlio e ai familiari i sentimenti del suo cordoglio ed ha invitato tutti a pregare per la pace terna di Albina.

ANDREA BELLU

Sabato 21 luglio ha cessato di vivere su questa terra per raggiungere la Casa del Padre, Andrea Bellu. Il fratello

che ci ha lasciati era nato nella provincia di Sassari il 12 dicembre 1915, ha sposato la signora Norma Togni dalle cui nozze è nato il figlio Damiano, ed ha abitato fino alla fine dei suoi giorni in via Milanese 112 assieme alla moglie signora Norma. Don Armando ha porto l'ultimo saluto a nome dei familiari e della Comunità ed ha presieduto alla preghiera di suffragio per ottenere perdono e pace per questo figlio di Dio che si presenta al Padre per rendere conto della sua vita, ed ha ricordato a se stesso e a tutti i presenti che l'incontro col mistero della morte ci deve ricordare ha tutti che siamo in marcia per la stessa meta.

ANNA VIERO BORANGA

Lunedì 30 luglio a don Armando è stato richiesto, dal nuovo Parroco di Carpenedo, don Danilo, di celebrare il funerale della defunta Anna Viero in quanto i sacerdoti della parrocchia erano impegnati in altre attività. La signora Anna era nata a Pozzoleone di Vicenza il 25 gennaio 1920, ha sposato il signor Boranga, dalle cui nozze è nata la figlia Liliana. La famiglia della signora Anna abita da molti anni in Via Nuova 17 a Carpenedo. La sorella che ci ha lasciati per il Cielo è stata una donna semplice, umile, ma guidata e sorretta da una estrema generosità, e da una forte fede, valori che l'hanno aiutata ad affrontare le grandi prove della vita ed assistere con infinito amore la nipote che ha sempre avuto un gran bisogno della nonna. Don Armando che conosceva molto bene tutti i membri di questa famiglia ed era stato loro accanto nelle varie vicissitudini della vita ha porto un saluto caro e commosso a questa donna ricca di virtù e di umanità, ha invitato i presenti a coglierne l'esempio ed ha affidato l'anima di Anna alla misericordia del Signore perché le dia "la corona di gloria" che egli concede a chi conduce la sua vita sul solco che Gesù ha tracciato per i suoi figli.

**L'INCONTRO
IL NOSTRO SETTIMANALE
LO PUOI TROVARE IN
CIRCA 80 LUOGHI
DISSEMINATI IN TUTTA
LA CITTA.
PRENDOLO, LEGGILO
E FALLO CONOSCERE
ALLE PERSONE A
CUI TU PENSI POSSA
FARE DEL BENE**